

L'intervista

«Il protagonista è un bambino non cresciuto, come me. Sarà uno spettacolo autobiografico, sui miei ricordi e sui miei genitori»

«La mia vita con zio Vanja»

In scena non ci saranno né betulle né samovar, ma vecchi mobili, ricordi e una grande nostalgia. Gabriele Lavia debutta il 6 novembre al Goldoni di Venezia con *Zio Vanja*. In questo incontro racconta il nuovo spettacolo, di cui è interprete e regista, e si racconta: il rapporto con il teatro, il legame con i suoi genitori, i suoi progetti con il cinema e con il Festival di Taormina, il suo sogno segreto.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Se non avessi fatto questo mestiere sarei diventato un disegnatore di cartoni animati. Da bambino, e anche adesso, quando sono a tavola, disegno in continuazione, pupazzi, brevi storie. So che sarei stato felice, perché quando ho stretto la mano al teatro ho fatto un patto con l'angelo». Non è difficile credergli, pensare che proprio lui, Gabriele Lavia, incarnazione del personaggio più tragico della drammaturgia di tutti i tempi, sovrani periferici e deformi, padri dilaniati, traditori, eroi romantici e moribondi, porti dentro di sé quel sogno bambino fatto di pupazzetti e colori.

Innacato in un vecchio gessato blu, scarpe da ginnastica, capelli e barba quasi lunghi, Lavia fa la spola dalla consolle al palcoscenico: la pazienza è certissima, le indicazioni precise, l'atmosfera concentrata. Lavia sta parlando *Zio Vanja* di Cechov, suo nuovo spettacolo, atteso per il 6 novembre al Teatro Goldoni di Venezia. Accanto a lui saranno in scena, tra gli altri, Monica Guerritore, Roberto Herlitzka, Piero Biondi e Dina Sassoli. Uno spettacolo è legato a un lungo seminario grazie al quale 120 studenti potranno assistere e partecipare alle prove, un'operazione che Lavia definisce di «decostruzione del testo e di costruzione dello spettacolo». Ma c'è a Roma, durante una pausa di lavoro subito prima

della partenza per Venezia, che incontriamo l'attore-regista.

Cosa l'ha spinto a tornare a Cechov dopo «Il gabbiano», che ha messo in scena ormai dieci anni fa?

Come si può definire l'esigenza di mangiare il pane della drammaturgia? Testi come quelli di Cechov rientrano nel mio modo di affrontare certi temi, nella mia poetica, se la parola non è troppo grossa. Proprio con Cechov mi sono avvicinato al teatro, da ragazzo, e a lui devo la mia educazione, le mie letture, il rispetto per l'opera scritta. Cechov è il poeta della nostalgia, del tempo che non torna più, dell'ossessione della memoria. Diceva spesso che non rappresentava la realtà ma la faceva filtrare attraverso i suoi ricordi, come fosse un passino. E questi sono anche i temi che sento a me più vicini, gli stessi che ho cercato di tirare fuori da tutti gli altri miei spettacoli, da *Macbeth* a *Riccardo III*, personaggi con un presente talmente brutto da essere costretti a vivere nel passato, in quel passato che torna nell'oggi senza velle, pieno di angoscia. Un po' come quando, da grande, mi capita di ripensare a quella volta che ho preso delle biglie ad un compagno di giochi e arrossisco, ancora pieno di vergogna.

Vuol dire che sarà uno spettacolo autobiografico?

Ed è per aderenza al personaggio che ha scelto di recitare nel ruolo di zio Vanja, invece che la qualità di Astrov, da sempre cavallo di battaglia dei primi attori, Olivier in testa?

Astrov pronuncia delle battute sugli alberi che non avrei saputo dire. Ma, scherzi a parte, ho sentito zio Vanja più vicino a me. È un vecchio bambino, uno che non è mai arrivato alle soglie della maturità, che cerca sempre degli appoggi. Anche a me, in fondo, sembra di non guardare mai il prossimo dall'alto, persino come padre, vado cercando dai miei figli le carezze e coccole. E se lo sono un po' zio Vanja, tutto lo spettacolo si può leggere anche in chiave autobiografica. In scena non c'è nessuna Russia, non ci sono le betulle o i samovar ma un cumulo di vecchi mobili, come fosse una soffitta, e una culla e un letto, in alto e fine, nascita e morte di ogni cosa. Questo senso di morte che so la nostra unica certezza di uomini, è aumentato di recente, dopo la morte dei miei genitori. Ho voluto che gli abiti dello spettacolo fossero storicamente poco definitivi, un po' vecchi, come quelli dei miei genitori. Perché quando penso a mia madre, o a mia nonna, la vedo sempre con un vestito nero a fiorellini, o mio padre con un completo a righe



Qui accanto Gabriele Lavia e Monica Guerritore; in alto, vicino al titolo, l'attore, che il 6 novembre debutterà con «Zio Vanja» di Cechov

come quello che ho indossato. Sì, questo è uno spettacolo liberatorio, con cui saldo alcuni conti della mia vita.

Cechov, Shakespeare, Schiller, Strindberg; non le viene voglia di misurarsi con qualcosa di più attuale, con un testo contemporaneo, magari anche italiano?

Questa è una vecchia storia. Si sa che alcuni contemporanei non piacciono i classici, dipende dall'autore, dalla qualità. A me non interessa il testo che metto in scena, perché diventa poi un'altra cosa, il mio, né oggi qualcuno può dire di mettere «veramente» in scena Cechov o Shakespeare. Io a volte penso di essere troppo vecchio, che avrei dovuto avere esperienze teatrali, letture

diverse. Però mi piacerebbe moltissimo interpretare una commedia contemporanea, a patto che sia italiana e che richieda «sentire». Io non sono un attore, non riesco ad essere solo un esecutore, a rappresentare qualcosa che non sento dentro.

Potrebbe scriverlo lei stesso, questo nuovo lavoro...

Ci ho provato. Molte volte. Ma scrivere per il teatro è difficile, molto difficile. Io scrivo e poi strappo. E forse è un bene.

Lei è direttore artistico di un teatro, il Carcano di Milano, e di un festival, la sezione prosa di Taormina. È un attore e regista, dunque conosce a fondo le molte realtà del teatro italiano. Cosa pensa dei tagli che il gover-

no ha inferto al Fondo unico per lo spettacolo?

Sono stati una pugnata alle spalle. Sia chiaro, non è che nel mondo dello spettacolo non ci siano degli sprechi, troppi premi, troppi festival o una distribuzione contestabile dei finanziamenti... Ma se lo spettacolo è cultura, e non vedo come si possa affermare il contrario, non è che si deve tagliare. Si devono rimuovere le soste parassite, si deve disassumere dalla tentazione di entrare nello spettacolo chiunque abbia generiche velleità, ma anche rivitalizzare il settore, che alla fine è sempre il più penalizzato, dare alle arti dello spettacolo, che sono vive, che hanno bisogno del pubblico e dello scambio continuo, la forza e i mezzi per continuare e

per rinforzarsi.

I progetti dopo «Zio Vanja» sono solo teatrali o tornerà anche a fare del cinema?

Ci sono prima due spettacoli a cui tengo moltissimo. Il ripete di *Rameau* di Diderot e *I giganti della montagna* di Pirandello che porterò a Taormina. Ma sto anche valutando alcune proposte di cinema, tra cui due progetti di regia che mi interessano molto ma che sono ancora troppo indefiniti per poterli annunciare.

Lavia, lei lavora moltissimo, è sempre impegnato, allestito spettacoli con l'azienda metodica. Ma questa vita le piace?

No. E gliel'ho detto, se rinascessi... Ma come si fa a liberarsi del teatro?

Maggioranza e governo ripristinano parte dei fondi tagliati allo spettacolo, ma li tolgono alla legge sulle strutture

Finanziaria, una beffa da 150 miliardi

Il maxi-emendamento presentato ieri dal governo e votato dalla commissione Bilancio ha ripristinato al Fondo unico per lo spettacolo 150 miliardi, 77 in meno rispetto alla Finanziaria '90 e 190 meno di quelli previsti per il Fus nell'85. Nessuna menzione, inoltre, per le leggi sulle strutture, già in attesa al Parlamento: 150 miliardi negati a Roma, Milano e Venezia. Il Pci annuncia battaglia in aula.

ROMA. Centocinquanta miliardi. Tantissimi da ripristinare al Fondo unico per lo spettacolo il maxi-emendamento presentato ieri dal governo e votato dalla Commissione Bilancio. Un colpo di spugna all'infubro dei tagli? Non esattamente. Intanto i miliardi che la Finanziaria '91 aveva sottratto a

te disattese queste richieste, ma accanto al centocinquanta miliardi recuperati, l'emendamento governativo approvato ieri ha completamente tralasciato il ripristino di quei fondi che riguardano l'edilizia e le strutture dello spettacolo: 75 miliardi per il 1992 e altrettanti per il '93. Totale centocinquanta. Uno stanziamento che doveva servire al completamento dei lavori del Piccolo di Milano e alla costruzione dell'Auditorium di Roma e del nuovo Palazzo del Cinema di Venezia. Tre progetti vitali per il settore, di cui da tempo si auspica l'avvio e che arrivano a contrastare nettamente le tendenze espresse proprio in questi giorni dal Parlamento europeo, impegnato a discutere e ad approvare, all'interno del

programma «Media» anche uno specifico provvedimento (dotato di un budget di 60 miliardi di lire) riguardante le sale. In Italia, le iniziative della legge erano talmente importanti ed attese che alcuni, evidentemente troppo magnanimi, erano disposti a considerare uno «sbaglio tecnico» facilmente rimediabile il fatto che la Finanziaria '91 avesse ommesso qualsiasi riferimento in proposito.

Il provvedimento era stato anche ripreso nella discussione della commissione Cultura della Camera, ed anche allora si parlò di due recuperi finanziari differenziali, uno per il Fus e l'altro per l'edilizia dello spettacolo. «Purtroppo - ha detto il presidente dell'Agis

Carlo Maria Badini - dobbiamo rilevare la totale cancellazione di ogni copertura finanziaria per il triennio 1991-93 della legge sulle sale già in esame in Parlamento. Costi come è stato per i tagli del Fus, dobbiamo operare per il recupero di almeno una parte del finanziamento originario, così da consentire il varo definitivo della legge per la creazione di strutture moderne e funzionali alle attuali esigenze del pubblico».

Fortemente critico è anche il giudizio dei deputati comunisti. «Ripristinare 150 miliardi», ha dichiarato Willy Bordon, responsabile per la prosa per il Pci - può sembrare un risultato apprezzabile e soddisfacente solo in apparenza. È solo un passo in avanti nella direzione

giusta, frutto di quella vasta mobilitazione a cui anche noi abbiamo dato voce. Ma bisogna ricordare che anche i 927 miliardi del Fondo unico erano già il frutto di una precedente, sostanziosa diminuzione. Se si fosse mantenuto fede agli impegni economici presi nell'85, infatti, la spesa stanziata per lo spettacolo sarebbe di 1.040 miliardi. I 927 miliardi iniziali, dunque, sono la cifra minima per poter adeguatamente impostare qualsiasi discorso di risanamento e rinnovamento nel mondo dello spettacolo, pur se attenersi può significare sacrifici non indifferenti per le diverse categorie del settore».

Insieme ai 150 miliardi recuperati per il 1991, il maxi-emendamento prevede l'asse-

L'attore parla di «Un taxi nella notte», diretto da Mika Kaurismäki Manfredi da Napoli a Berlino «Vi racconto i miei avi emigranti»

FIRENZE. Lo appassionato i giovani, dice, i loro progetti, al sente in dovere di dar loro una mano, recitando nei loro film di cinema, è tornato alla grande passione da cui era partito: il teatro. Nino Manfredi, a Firenze con sua figlia Roberta, intervista all'antemprima nazionale del film *Napoli-Berlino. Un taxi nella notte* del regista finlandese Mika Kaurismäki, fratello del più noto Aki. Si concede generosamente al pubblico, raccontando, recitando. E il discorso non poteva non toccare la scomparsa dell'arabico Tognazzi: «Ancora pochi giorni fa gli avevo detto che avevo il diritto di precedenza, essendo di un anno più anziano. Ma lui, come ogni grande attore, ha voluto primeggiare anche in questo».

Manfredi, quando parla, è come se scrivesse la sceneggiatura della propria vita: dal norino analfabeta «ma intelligentissimo», contadino di

napoletano trasferito a Berlino, costantemente alla ricerca di un liasso di vino, di un pubblico «da osteria» a cui raccontare storielle o cantare canzoni nostalgiche. Di interpretare cioè proprio quel prototipo di emigrante che in *Pane e cioccolata* di Brusati il protagonista odiava? «Perché Kaurismäki è simpaticissimo. Io, se non stessi con i giovani, non farei più film. Rifiuto tanti copioni. E poi a questi giovani bisogna dare una mano. Quanto ho letto il copione di *Alberto Express* di Arthur Joffé gli ho detto: È bellissimo, ma difficile. O ne fai un capolavoro, oppure una boiata. Ma ho accettato comunque. Il prossimo lavoro sarà ancora in Francia, una parte del film di una regista esordiente, Filomena Esposito, figlia di emigrati, naturalmente. Anche il film racconterà una storia di emigrati, è la nostra storia, in fondo io sono il primo della mia famiglia a non essere emigrato».

Ma queste trasferte all'estero sono una scelta o le impone la stagnazione produttiva del cinema italiano? L'attore ha la risposta pronta: «No, no, mi batterò d'ora in poi perché si facciano film europei. Film con coste europee, non miscugli di cast europei...».

Ma ricreerebbe, Manfredi, in lingua inglese, come impongono i produttori che aspirano al mercato europeo? «Certo che no». E racconta di Billy Wilder che venne a trovarlo sulla spiaggia di Sabaudia, mentre stava filando le riprese di *Per grazia ricevuta*. Gli offrì una parte in un suo film, ma avrebbe dovuto recitare in inglese. Ad un'unica condizione, rispose Manfredi: «Che Walter Matthau recitasse in italiano». E continua: «Comunque noi abbiamo rovinato il cinema col doppiaggio. E la televisione che comanda e che a sua volta è comandata dai politici. Qui in Italia si vuole tornare al Medioevo, in Francia il cinema è difeso molto di più, e anche la dignità dell'attore. Certo, è necessario raccontare storie



Nino Manfredi

che non rimangano in superficie. Come il prossimo film di Marco Risi. Mi ha dato da leggere il copione. È eccezionale, più bello ancora, di *Mery per sempre*. Una storia che si ispira a Ustica, in cui sarò un giudice: girerò tre giorni appena, di più non potevo concedermi del mio tempo, ma ho voluto aiutarlo. Anche Gassman farà una parte, quella di un generale un po' ambiguo, in sintonia con il suo stile».

Torna al Sistina «Niente sesso siamo inglesi», con Gianfranco D'Angelo Lui e lei vent'anni dopo Ma il porno non fa più scandalo

AGRO SAVIOLI

Niente sesso, siamo inglesi di Marriot e Foot, regia di Pietro Garinei, scena di Giulio Collucci. Interpreti: Gianfranco D'Angelo, Gianni Bonagura, Caterina Sylos Labini, Lucia Prato, Massimo De Ambrosio, Antonio Cascio, Enzo Garinei, Maria Teresa Giarratone, Elena Bernani. Produzione Music 2. Roma: Teatro Sistina

A Londra (così ci informa il programma di sala) *Niente sesso, siamo inglesi* ha toccato, dal 1971 al 1987, le 6761 rappresentazioni. Se ne sono date versioni in cinquantadue paesi. E in Italia, allestita da Garinei e Giovannini sul finire del 1972, la commedia di Anthony Marriot e Alistair Foot (accomparsa nel frattempo) ha fatto parte del pieno per un paio di annate teatrali (in seguito, arrivò da noi anche il film che ne era stato tratto).

I numeri dunque ci sono, sulla carta, per giustificare una ripresa come quella attuale. Ma i conti, poi, non tornano. Il testo è invecchiato (a cominciare dal titolo, sfruttato in mille varianti), e la compagnia chiamata oggi a riproporla sembra piuttosto al di sotto di quella della prima edizione, la quale puntava, oltre che su Johnny Dorelli, su attori qualificati come Paolo Panelli e la compianta Bice Valori (Dorelli e Panelli erano in platea, l'altra sera, tra gli spettatori). Della formazione di allora, è rimasto il solo Gianni Bonagura; che non per caso, facendo coppia con Caterina Sylos Labini (apritrice anche nei crescenti gli anni, secondo le esigenze del ruolo), imprime qua e là un tocco di classe allo spettacolo.

La vicenda è nota. Peter e Frances, freschi sposi (lui essendo direttore d'agenzia d'un istituto di credito, i due sono domiciliati sopra di essa), ricevono in casa, per una serie di equivoci, confezioni di materiale pornografico, di natura e

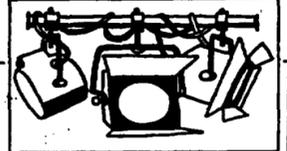
di misura sempre più ingombranti e imbarazzanti: prima foto, poi filmati, quindi una voluminosa enciclopedia, infine un duo di ragazze ultracalci. Liberarsi di quella roba (siamo in una cittadina nel circondario della capitale britannica) non è impresa agevole, ma le cose si complicano ulteriormente a causa della maldestrezza del vicecassiere, dipendente e amico di Peter, l'imbranatissimo Martin Bridge, che dovrebbe contribuire alla bisogna.

La presenza quasi continua della madre vedova di Peter, Eleanor, e del vedovo signor Morrison, direttore generale della National Bank, ben corrisposto spassante di lei, le frequenti visite d'un commissario di polizia e il soprappiù, nel peggior momento possibile, dell'ispettore della banca sottomarina, concorrono a rendere inestricabile l'imbroglio, e il sipario cala, in effetti, su una sorta di regno della confusione.

Già all'epoca, lo spunto del lavoro non era originalissimo, giacché lo si ritrova (altrimenti svuotato) in un curioso atto unico di John Osborne, *Per poco postale*, di molto precedente. A ogni modo, scontata la blanda intenzione satirica nei confronti del perbenismo e dell'ipocrisia che, in certe questioni, dominerebbero oltre Manica (ma chissà), si deve ammettere che nella più modesta delle *poche* francesi il gioco degli inseguimenti, degli occultamenti, dei travestimenti, dei quiproquo funziona assai meglio.

Il nome più grosso, in ditta, è quello di Gianfranco D'Angelo, nei panni di Martin. Comico di buona fortuna sul piccolo schermo, se la sbriga anche in scena, sebbene il suo repertorio vocale e mimico sia abbastanza ristretto (e, anagraficamente, pare un tantino stazionato rispetto al personaggio). Di Bonagura e della Sylos Labini si è accennato. Enzo Garinei è meno divertente del solito. Gli altri, semplicemente, non esistono. Cordiali, comunque, le accoglienze.

SPOT



NUOVA RICERCA AUDITEL. Una nuova indagine base è stata predisposta dall'Auditel (il sistema di rilevazione dell'ascolto televisivo cui fanno capo la maggioranza delle reti italiane pubbliche e private) per il prossimo anno. Lo scopo è quello della messa a fuoco del panorama dell'emittenza tv alla luce dei nuovi cambi di frequenza. Si tratterà di un'indagine che coinvolgerà almeno 10.000 gruppi familiari, e avrà un carattere particolare, dati i cambiamenti importanti che ci sono stati nei gruppi minori e nelle tv locali, tra cui la costituzione del nuovo network TV7 al quale sta lavorando Giancarlo Piretti, proprietario della Pathé.

FORTE APERTE A CINECITTÀ. Il 3 novembre Cinecittà aprirà i suoi cancelli al pubblico per alcune visite guidate. Si tratta di un'iniziativa presa nell'ambito di «Que viva cinema», la manifestazione dedicata al celeberrimo regista sovietico Eisenstein, organizzata a Roma dall'assessorato alla cultura e da Cinecittà. Il pubblico sarà guidato attraverso i più importanti e famosi teatri e set di alcuni film realizzati recentemente, come *Capitan Fracassa* di Scola e *In nome del popolo sovrano* di Luigi Magni. Lo stesso giorno, alle 20.30 al Teatro 10, sarà proiettato *Ottobre* di Eisenstein, con musica dal vivo eseguita dall'Orchestra sinfonica della Rai.

CLAUDIO RISI GIRA UN FILM CONTRO LA DROGA. Il regista Claudio Risi (figlio di Dino e fratello di Marco) ha iniziato martedì scorso le riprese di *Job*. Il termine non si riferisce solo al mondo del pugilato (*Job* corrisponde al montante sinistro), ma vuole esprimere la voglia di tenersi lontani dal mondo della droga, dell'alcool e dell'emarginazione nelle grandi città. Claudio Risi sta girando con attori poco conosciuti o aceti dal vero. Il film è prodotto dalla nuova società Movie development e produzione di Mauro Morigi.

PADRINO III NELLE SALE USA A NATALE. La Paramount, dopo un lungo braccio di ferro con il regista Francis Ford Coppola, ha deciso di fare uscire *Il padrino III* nelle sale statunitensi il 25 dicembre prossimo. Il film parteciperà anche alla gara per l'Oscar '80. La pellicola è slittata da un costo iniziale di 44 a 55 milioni di dollari, circa 70 miliardi di lire.

FOTOGRAFO NYKYST GIRA «THE OX». Sven Nykvist, il celebre fotografo svedese, vincitore del premio Oscar per la fotografia per *Sussurri e gridi* e *Fanny e Alexander* di Ingmar Bergman, sta per girare un film come regista e ha scelto come interpreti attori prelati da Bergman. Protagonisti di *The ox* saranno Liv Ullmann, Erland Josephson, Max von Sydow ed Eva Froling. Il film racconta la storia della grave siccità che colpì la Svezia nel 1860, causando una emigrazione svedese negli Usa.

UNIVERSAL CONTRATTI D'ORO. Jim Sheridan e Noel Parson, sceneggiatori e registi di *Il mio piede sinistro*, candidato a 5 premi Oscar, hanno firmato un contratto pluriennale con la casa di produzione Universal Pictures. I due autori sottoporrono alla produzione i nuovi progetti attraverso la loro compagnia, la «Ferndale films». Intanto è di prossima uscita *The Field*, secondo lavoro di Sheridan e Parson.

JAZZ IN SARDEGNA. Inizia oggi a Cagliari la rassegna Jazz in Sardegna che durerà fino al 20 dicembre prossimo. Inaugura la manifestazione oggi Mc Coy Tiner, il pianista preferito da John Coltrane, con un concerto in quartetto. Per domani è in programma una serata con il pianista Hal Galper.

CONCERTO A BERLINO PER I MONUMENTI EBRAICI. Due concerti si sono tenuti martedì scorso e ieri a Berlino in favore del mantenimento e del restauro delle tombe e dei monumenti ebraici. Le due serate hanno avuto per protagonista l'Orchestra Filarmonica di Berlino diretta da Daniel Barenboim. Il primo concerto si è tenuto nel grande auditorio della Philharmonia, nella parte occidentale della città, quello di ieri nello Schauspielhaus, il teatro restaurato nell'ex Berlino est. In programma la *Missa solemnis* di Beethoven.

LAUREA HONORIS CAUSA PER ABBADO. Il 9 novembre prossimo la facoltà di magistero di Ferrara insigherà Claudio Abbado della laurea *honoris causa*. Il celebre direttore d'orchestra ha un legame stretto con la città estense tramite la Chamber orchestra of Europe, di cui è direttore artistico e ha sede a Ferrara per tre anni.

L'ETI APRE ALLA DANZA. L'ente teatrale italiano ha ricevuto nuove sovvenzioni dal ministero per lo spettacolo, che utilizzerà per il settore della danza, creando un nuovo circuito di distribuzione che interesserà 31 città italiane, con l'utilizzo di spazi pubblici e privati. Le compagnie sono 32, tutte nazionali.

FULCINELLA: CELEBRAZIONI A NAPOLI. Una serie di manifestazioni di un ciclo intitolato «Fulcinella maschera del mondo» inizieranno il 9 novembre prossimo a Napoli con una mostra a Villa Pignatelli su «Fulcinella e le arti dal '500 al '900». Incontri e spettacoli animeranno la città fino al prossimo 6 gennaio.

I FUNERALI DI FERDINANDO TOGNI. Si sono svolti ieri a Sona (Verona) i funerali di Ferdinando Togni, l'ultimo degli otto figli della celebre famiglia circense, morto nei giorni scorsi a 91 anni. Era stato acrobata, trapezista e addestratore di cavalli.